

PV

PAOLA VOLPATO

Femminicidio
Di Giorgia Calò
Ph.D. storica e critica d'arte contemporanea
Roma, 2017

*“Questo lavoro nasce dal desiderio di ricordare
e di ridare un volto alle donne vittime di questa violenza,
di contribuire a ripristinare la loro dignità di persone,
per non farle scomparire come desideravano coloro che le hanno uccise”*
Paola Volpato

Paola Volpato ci presenta duecento ritratti di donne, realizzati a china su carta cotone 20x30 che vanno a formare nel loro insieme un pattern gigantesco, restituendoci il dramma di un fatto di cronaca perpetuo che sembra non terminare mai, il femminicidio. Negli ultimi tre anni si sono registrati trecento casi in Italia, che si aggiungono agli oltre sessantamila nel mondo, ogni anno. Partendo da questi dati, che dovrebbero inorridirci solo al pensiero, l'artista ha creato un'installazione realizzata ad hoc per la Sala del Cenacolo della Camera dei Deputati. Si tratta di un white cube, posto al centro della sala, le cui pareti esterne sono letteralmente tappezzate dalle immagini delle vittime, andando ad indagare quella che ormai è diventata una piaga del secolo corrente. All'interno di questa stanza fittizia, che si trasforma in dark room, un carousel proietta i volti dei carnefici. Ai criminali sconosciuti si aggiungono fin troppo spesso i volti dei mariti, dei padri e degli ex compagni delle vittime. Uomini che hanno amato e che si sono trasformati nei loro assassini. Un allestimento questo che permette all'artista di aprire un confronto serrato con la cultura della rappresentazione, quasi volesse trovare un nuovo alfabeto con cui codificare una lingua di immagini universale, agendo nel profondo e penetrano la sensibilità di chi le osserva. In questo modo lo spettatore coglie il senso della strage, travalicando dalla sfera individuale a quella collettiva.

Anche la tecnica, china su carta, è significativa, per non dire simbolica, nella descrizione di quei volti che a tratti sembrano liquefarsi davanti ai nostri occhi, decontestualizzati e isolati in uno sfondo senza riferimenti. Liquidi come la società contemporanea presagita da Bauman, dove i confini e i riferimenti sociali si perdono e i poteri si allontanano dal controllo delle persone.

Volpato ritrae i primi piani di duecento donne, foto estrapolate dalla rete (a volte di pessima qualità che ha portato l'artista ad un faticoso processo di ricostruzione dell'immagine) in cui appaiono quasi sempre sorridenti, ignare di ciò che le riserva il futuro, una morte tragica, spesso per mano dell'uomo che hanno amato. Eppure dagli occhi si evince uno sguardo che sembra quasi presagire il loro tragico destino, e Volpato cerca disperatamente di cogliere attraverso questo il loro essere, la loro parte più intima ed introspettiva. È così che lo statuto dell'immagine diventa simulacrale, attraverso tratti rapidi e fluidi che delineano le fisionomie rarefatte di personaggi anonimi.

La china, che Volpato definisce appunto “fluida e spirituale” per la sua caratteristica acquosa che la rende naturalmente predisposta a formare delle macchie, permette all'artista di rendere i tratti dei volti in certi momenti quasi evanescenti. Sembra che queste immagini debbano scomparire da un momento all'altro, proprio sotto i nostri occhi. E forse non è quello che è successo realmente a queste donne? Che non hanno trovato alcuna difesa, alcun riparo da un carnefice che voleva a tutti i costi porre fine alla loro vita. La richiesta di aiuto delle vittime fin troppo spesso non è mai giunta, il loro grido silenzioso non è stato percepito, così, sole, si sono trovate faccia a faccia con l'aggressore perdendo quel sorriso, che la Volpato non smette mai di presentarci, e poi la dignità, ed infine la vita stessa. Sono donne di ogni età, dalle ragazzine adolescenti alle signore mature. Donne di ogni ceto, perché si sa la violenza non conosce età, luogo, né condizione sociale.

Bisogna riconoscere a Paola Volpato il merito di aver trattato un tema, purtroppo così attuale, senza scendere nel banale, utilizzando una tecnica oserei dire “rispettosa” delle tragiche storie che vedono come

protagoniste quei volti ritratti dall'artista. Per questo progetto Volpato ha lasciato da parte i colori e i grandi formati su tavola o tela con cui è solita lavorare, concentrandosi sul tratto nero che a volte sembra recidere la carta bianca tanto appare intenso, in contrasto con i segni meno decisi che vanno a creare un gioco di chiaro scuro. In alcune di queste immagini viene introdotto un solo colore, il rosso usato per descrivere un accessorio indossato dalla vittima, una giacca, un cappello, una sciarpa.

Il rosso che sembra essere diventato il colore simbolo degli artisti impegnati nella lotta contro il femminicidio. Rosso come il sangue che ogni giorno le donne versano per mano dei propri aguzzini. Ma il rosso è anche simbolo dell'energia vitale, della ribellione, della volontà di opporsi ai maltrattamenti. Basti pensare alla messicana Elina Chauvet che ha dato vita dal 2009 al progetto *Zapatos rojos* esponendo nelle piazze principali di tutto il mondo migliaia di scarpe rosse a rappresentare le migliaia di vittime.

Volpato, così come Chauvet e altre artiste che hanno lavorato e lavorano sull'argomento, tentano di riscattare quelle donne relegate troppo spesso al mero ruolo di vittime al fine di restituirne una memoria che va oltre al sensazionalismo con cui ci vengono presentate dai media. È un duro lavoro, che tenta di ristabilire una memoria pubblica facendo riflettere su una tragedia che non colpisce solo le donne in quanto vittime, ma l'intera società.